

Studi e Ricerche

20



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Lettere e Filosofia

Collana Studi e Ricerche n. 20
Direttore: Andrea Giorgi
© Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via Tommaso Gar 14 – 38122 TRENTO
Tel. 0461-281729 Fax 0461 281751

<http://www.unitn.it/lettere/26876/collana-studi-e-ricerche>
e-mail: editoria@lett.unitn.iut

ISBN 978-88-8443-868-3

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
presso Tipografia Supernova S.r.l. (TN)

Im Lärm des Krieges
war das Wort verloren

Der (un)politische Ferdinand Ebner

Nel fragore della guerra
la parola andò perduta

Ferdinand Ebner (im)politico

a cura di Carlo Brentari e Silvano Zucal

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)
Giuseppe Albertoni
Irene Zavattoni
Sandra Pietrini

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

SOMMARIO

<i>Prefazione</i>	7
SILVANO ZUCAL, Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (<i>im Lärm des Krieges</i>)?	13
KRZYSZTOF SKORULSKI, Krieg als Beweis der Unmöglichkeit idealistischen Denkens – F. Ebners Kriegsüberlegungen	31
NUNZIO BOMBACI, Benedire i cannoni? Ebner vs la Chiesa di fronte alla Grande Guerra	49
MARKUS ENDER, «Menschenwert beginnt sich durchzusetzen»? Reaktionen und Provokationen auf den (un)politischen Ferdinand Ebner im Spiegel des Gesamtbriefwechsels Ludwig von Fickers	69
MARCO VISCOMI, L’impegno esistenziale di un pensatore inattuale. Sul pensare (im)politico di Ferdinand Ebner	87
ANTON UNTERKIRCHER, Carl Dallago und Ferdinand Ebner	105
ALBERTO ANELLI, Heidegger ed Ebner, due voci dalle macerie del Novecento: l’(im)possibile incontro tra fenomenologia e pensiero dialogico	115
ERICH HAMBERGER, Die Moderne als «Wörterkriegsschauplatz»	135
SERGIO FABIO BERARDINI, Sull’origine di ogni guerra: dalla <i>aversio a Deo</i> alla <i>aversio ab hominibus</i> . Una nota critica a Ebner alla luce della riflessione kierkegaardiana	151
MAURO NOBILE, Scheler, Ebner e l’avvento della Grande Guerra. Nel segno dello spirito	167
FRANCESCO GHIA, La guerra nel tempo della crisi. Una nota su Theodor Haecker e Ferdinand Ebner	211

MILENA MARIANI, Gogarten e Ebner: la parola «fra i tempi»	227
HANS WEICHSELBAUM, Georg Trakl und der Krieg	245
ARTURO LARCATI, Venti di guerra. La critica di Stefan Zweig e Giovanni Cena all'irrendentismo di D'Annunzio	259
OMAR BRINO, Cattolicesimo, modernità e guerra in Giovanni Semeria e Agostino Gemelli	277
<i>Indice dei nomi</i>	297

SILVANO ZUCAL

QUALE 'PAROLA' ANDÒ PERDUTA NEL FRAGORE BELLICO
(*IM LÄRM DES KRIEGES*)?

Premessa

Il tema oggetto del mio contributo è molto ampio e coinvolge due aspetti fondamentali: la lettura da parte di Ebner dell'evento bellico e, a ciò intrinsecamente connesso, il tema della parola e del suo smarrimento allorché essa venne sovrastata dal fragore della guerra. Mi concentrerò, per cogliere questi due aspetti tra loro intrecciati, sui sei saggi cristologici, apparsi progressivamente su «Der Brenner» a partire dal 1920 fino al 1926. Questa concentrazione 'cristologica' è spiegata da Ebner stesso proprio in relazione all'evento della guerra. Il profilo della rivista, fondata e diretta da Ludwig von Ficker, non poteva più permettersi, a suo dire, un orientamento editoriale di carattere 'estetico'. La guerra aveva travolto tutto, l'uomo europeo attraversa una drammatica crisi spirituale: il nuovo assetto del «Brenner» avrebbe dovuto seguire i moniti di Karl Kraus e di Theodor Haecker e il suo personale contributo 'cristologico' andava espressamente in tale direzione. Scrive non a caso il pensatore austriaco nel suo *Nachwort zur Mitarbeit am «Brenner»* (*Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*) scritto nell'agosto del 1927 e che costituisce, di fatto, l'epilogo alla sua collaborazione con la rivista di Innsbruck:

Allorché – dopo un'interruzione di quattro anni imposta dalla miseria della guerra, la cui causa è la più profonda e il cui terribile decorso è tale da smascherare del tutto l'umanità europea – una guerra che, più di ogni altra mai, doveva essere avversa a qualsiasi impresa spirituale (ci sarebbero poi la parola e l'azione di Karl Kraus [a rammentarcelo]) – nell'ottobre 1919 il «Brenner»

iniziò a riapparire. E riapparve sotto l'impressione suscitata dalla guerra stessa, l'impressione sconvolgente di quella messa a nudo, spudorata e sfrenata, di un genere umano depauperato moralmente e spiritualmente, ma anche preparato dal contributo di Theodor Haecker in atto già prima della guerra; il «Brenner» si era sostanzialmente allontanato dalla sua precedente attitudine orientata soprattutto in senso 'estetico', e aveva trovato il suo significato e il suo compito nel porre «il cristianesimo nel punto centrale della sua riflessione». Si inserivano in tale compito – come una parte, almeno secondo l'autore, non del tutto inessenziale del suo adempimento – i sei saggi cristologici.¹

1. «Moratoria del cristianesimo in trincea»

La guerra ha precipitato l'Austria e l'Europa tutta in una vera e propria «notte dello spirito», in una scomparsa delle «stelle del cielo d'Europa» (singolare questa profezia ebneriana che, nell'eclissi d'Europa determinata dalla guerra, immaginava già, per contrasto e a rovescio, quella che sarà la futura bandiera europea), ma soprattutto e su tutto ha mostrato, con tragica evidenza, l'impotenza del cristianesimo a bloccare quella 'inutile strage' e ad apparire come in stato di sospensione secondo la celebre diagnosi di Karl Kraus. Scrive Ebner:

In quella 'notte' che, al tempo in cui era piombata sull'uomo occidentale, forse non fu sentita da nessuno così profondamente come da Karl Kraus, quale *notte dello spirito, spegnersi di ogni luce, scomparsa di tutte le stelle del cielo di Europa*; in quella notte fu coniata da lui una parola che probabilmente sulle prime dovrebbe sconcertare ogni uomo che comprenda per sé il cristianesimo ancora come un valore della nostra vita umana, a cui esso si rappresenta per sé, e anzi in quanto comprende in sé questa pretesa, come il valore assoluto, accanto al quale tutti gli altri valori vitali sono ridotti al livello di ciò che è relativo; tale parola, anzi, dovrebbe apparire a lui come non vera. Va da sé, comunque, che Kraus aveva ragione a dire che dalla Guerra Mondiale fu deciso che il cristianesimo era troppo debole per impedirlo, aveva ragione in quanto aveva davanti agli occhi un cristianesimo, che dinanzi a tutte quelle croci e immagini sacre, lanci di mortaretti e musica per ottoni volta alla venerazione del venerabile, paramenti sacerdotali e fanciulle vestite di bianco, dinanzi a tutti quei motti biblici e alla

¹ F. Ebner, *Nachwort zur Mitarbeit am «Brenner»* (agosto 1927), in Id., *Fragmente, Aufsätze, Aphorismen. Zu einer Pneumatologie des Wortes, Schriften*, vol. I, a cura di F. Seyr, Kösel, München 1963, pp. 574-641, trad. it. di N. Bombaci, *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, in F. Ebner, *La realtà di Cristo*, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 167-224, qui p. 167.

Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (*im Lärm des Krieges*)? 15

sollecitudine per gli affari, dinanzi a tutto quel patriottismo chiassoso e all’entusiasmo per la guerra non vedeva mai la realtà di Cristo né avrebbe mai potuto vederla. E va da sé pure che la guerra – quasi nessun’altra espressione designava la mancanza di spirito del suo tempo come quella di *moratoria del cristianesimo in trincea* – era probabilmente una prova contro *questa* cristianesimo, che Kraus vedeva nella sua debolezza, tale da non impedirla.²

Appare in certo modo clamoroso, per Ebner, che solo Kraus abbia colto la perdita della parola e la corruzione del linguaggio con slogan e frasi fatte, che ha portato dritto al ruggito fragoroso dei mortai:

L’uomo ha tradito la parola consegnandola allo spirito della menzogna e doveva, per servirsi di essa al fine di annientare tutta l’umanità, corromperla. La corruzione del linguaggio va mano nella mano con la decadenza spirituale dell’uomo. Che per *quella* corruzione, soprattutto nella misura in cui è un’espressione di *questa* decadenza, all’interno dell’area geografica di lingua tedesca nessun altro se non «uno di razza estranea» (*Rassefremder*) [ovvero Kraus] abbia gli occhi per vedere e abbia le orecchie per udire la dissonanza, la quale era abbastanza forte per coprire il ruggito dei mortai e le urla di dolore di una umanità tormentata e che tuttavia non sembra stata udita da nessuno come da quell’‘uno’; che soltanto questo ‘uno’ – il quale non è tedesco, ma che mostra più venerazione per il vero spirito tedesco rispetto a tutti coloro che, ancora ieri e oggi e forse pure ancora domani, pongono il loro unico orgoglio nell’essere tedeschi – ha la forza d’animo e la potenza della parola per aprire gli occhi e le orecchie a un’umanità, fattasi cieca nella luce della sua scienza e sorda nel frastuono delle sue conquiste tecniche, a ciò che in realtà accade nella profondità di questo mondo, nel quale noi oggi viviamo.³

Fallimento totale del cristianesimo europeo di fronte alla guerra? Sì, almeno per quanto riguarda il cristianesimo delle chiese, non per quelle poche eccezioni di autentici pacifisti, che hanno osato essere cristiani dell’Evangelo anche nella temperie della grande guerra. E che poi si ergeranno, inevitabilmente, a giudici di tutti coloro, sacerdoti *in primis*, che con la guerra si erano compromessi addirittura in modo blasfemo con la benedizione delle armi. Lo

² Ivi, p. 180.

³ F. Ebner, *Glossen zum Introitus des Johannesevangeliums*, «Der Brenner» n. 8 (metà gennaio), fasc. VI (1921), pp. 563-589, trad. it. di N. Bombaci, *Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni*, in Id., *La realtà di Cristo*, pp. 21-47, qui pp. 44-45.

chiarisce puntualmente in questo efficace passaggio: non c'è stata una totale «moratoria o sospensione del cristianesimo in trincea» solo e allorché qualcuno, eccezione indubbiamente solitaria e controcorrente, «vede la realtà di Cristo e la reca in sé, vivente, allorché continua ad avere effetto in lui e nell'umanità salvata da essa; ovvero il cristianesimo, ad esempio, di quel semplice artigiano ungherese che si fece uccidere anziché prendere in mano un'arma e usarla contro il suo sconosciuto prossimo; cristianesimo che, d'altronde, non impedì la guerra ma, nella sua passione coraggiosa fino al sacrificio divenne tribunale, certamente non considerato dal mondo, nei confronti di tutti coloro che preferivano le tenebre alla luce, poiché le loro opere erano malvagie (*Gv 3,19*) e coloro che, quali sacerdoti di Cristo e annunciatori della parola di Dio, benedivano le armi; un cristianesimo che se fosse stato presente nella realtà della vita dell'uomo occidentale, proprio fin dal principio non avrebbe permesso affatto che si giungesse a quella configurazione (*Gestaltung*) dei rapporti di vita proprio dell'Europa, le cui conseguenze che non si potevano evitare, una volta che essa si fosse data, dovevano essere proprio gli orrori della guerra».⁴

Non è quindi, per Ebner, il cristianesimo in sé ad essere giudicato da quella guerra combattuta in modo fratricida in terre che si dicono-dicevano cristiane, ma ad essere sotto accusa è quel cristianesimo fasullo e ipocrita, che utilizza sconsideratamente i segni anche più cari del cristianesimo (come la croce) per trasferirli nel vortice della guerra. E non basterà chiamare in causa, per disculparsi, da parte dei cattolici austriaci (o italiani) la Riforma o da parte dei cristiani in genere il bolscevismo o il disordine spirituale del presente. Una caccia al colpevole per nascondere il fallimento spirituale manifesto. Scrive Ebner:

Non è il cristianesimo ad essere giudicato dalla guerra, ma lo è un genere umano (Menschheit), che ha avuto l'ardire di imbellettare la sua vita, che non è per nulla cristiana, con i segni del cristianesimo. Forse esso [...] dovette attraversare in quel momento forse non percepibile, necessariamente e per la sua salvezza, questa catastrofe morale; forse esso, sempre ancora cieco alla vera luce della vita, sempre ancora in balia degli effetti illusori della sua cultura andata in

⁴ Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, pp. 180-181.

Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (*im Lärm des Krieges*)? 17

rovina, deve attraversare una catastrofe ancora più grande – i popoli che ancora tendono sempre alla guerra hanno già pronte le bombe a gas [oggi diremmo le bombe nucleari] – affinché giunga, alla fine, sin là dove Dio vuole che giunga l’uomo. Adesso deve essere diventata già quasi una moda in certi circoli cattolici rendere responsabile, in ultima analisi, la Riforma per la Guerra Mondiale, considerata insieme ai fenomeni che ne sono conseguiti, innanzitutto per lo spettro minaccioso del bolscevismo proveniente dalla Russia, per il profondo «*désordre du coeur* del presente», prima e dopo la guerra.⁵

2. La guerra come l’«abisso di inumana storia umana»: la notte dell’Europa

La guerra ha lasciato gli esseri europei come dei sopravvissuti e come dei protagonisti di una pace non vera, non effettiva, che sarà inevitabilmente foriera di una nuova possibile guerra. Anche su questo punto Ebner è terribilmente lucido e profetico. La guerra, questo «abisso di inumana storia umana» ha portato a una «notte dell’Europa», che non permette alcuna concessione ad ogni forma di romanticismo o di nostalgia retrospettiva: «Noi, sopravvissuti alla guerra europea, e contemporanei e compagni nella sventura di una pace la quale, se non è un crimine, non è comunque nient’altro che una malattia, una malattia come la pace dalla quale, come un bubbone purulento, era sorta la guerra; noi, le cui vie attraverso questo mondo vengono sbarrate nella luce terrena dei nostri giorni, passo dopo passo, da coloro che sono ciechi a causa della guerra e da coloro che sono ciechi alla pace nel mezzo della *notte dell’Europa*, noi siamo ammoniti abbastanza energicamente del fatto che nel nostro tempo è finito in modo inappellabile ogni romanticismo; e non ci rende per nulla pii, né può rendere più pia l’umanità, il volgere uno sguardo retrospettivo, pieno di malinconia, alla pia innocenza di altri giorni».⁶

La crisi spirituale dell’Europa è data dalla sua diserzione spirituale, dal suo allontanamento dal messaggio autentico di Cristo:

⁵ Ivi, p. 181.

⁶ F. Ebner, *Ärgernis der Representation*, «Der Brenner» VII (1922), n. 2 (fine autunno), pp. 209-225, trad. it. di N. Bombaci, *Lo scandalo della rappresentazione*, in Id., *La realtà di Cristo*, pp. 109-122, qui pp. 109-110.

«Chi valuta quanto l'Europa dopo *questa* guerra, e proprio solo dopo *questa* pace sia lontana dall'«irruzione dello spirito»⁷? Quanto sia lontana, oppure – chi lo sa? – quanto vicina ad esso? Un anno prima che scoppiasse la guerra, nel suo scritto su Kierkegaard e la filosofia dell'interiorità⁸ – che oggi ha la stessa validità di allora o, se possibile, ancora maggiore – Theodor Haecker annotava: «In verità, non vi è alcun altro problema europeo se non la vita dello spirito e la sua irruzione». Ma lo spirito irromperà nell'istante in cui l'uomo europeo starà nuovamente dinanzi al problema Cristo. E ciò avverrà, in qualsiasi modo si svolga il corso delle cose in Europa».⁹

3. *La guerra come fine dell'equivoco della «cultura cristiana»*

Ciò che la guerra, con il suo fragore, ha travolto più di ogni altra cosa è la cosiddetta «cultura cristiana». Essa ha determinato, per Ebner, un equivoco letale: confondere la croce e il suo potente significato con l'ombra di una croce stilizzata e meramente funzionale all'appartenenza identitaria a un popolo o a una nazione. Ciò finisce con il produrre ogni forma di nazionalismo e di sciovinismo: essi stanno o cadono se è in gioco o meno l'autenticità di quel segno di contraddizione radicale che è rappresentato proprio dalla croce. Così infatti afferma il pensatore austriaco: «Non resterà pietra su pietra: ciò era detto del tempio di Salomone [...]. L'espressione vale anche riguardo a quella cultura che si era posta per quasi due millenni sotto il segno e all'ombra della Croce; dispiegandosi, tuttavia, più in quest'ombra che in quel segno [...]. Noi uomini, all'inizio del ventesimo secolo, abbiamo vissuto nel nostro corpo e nella nostra anima il suo crollo nella guerra [...]. Tuttavia, dalle rovine di questa cultura 'cristiana' che è crollata – e, proprio in

⁷ «Durchbruch des Geistes».

⁸ Cfr. Th. Haecker, *Sören Kierkegaard und die Philosophie der Innerlichkeit*, Schreiber, München 1913.

⁹ F. Ebner, *Die Christusfrage*, «Der Brenner» VII (1922), n. 2 (fine autunno), pp. 3-62, trad. it. di N. Bombaci, *Il problema Cristo*, in Id., *La realtà di Cristo*, pp. 63-107, qui p. 62.

Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (*im Lärm des Krieges*)? 19

quanto voleva essere una cultura cristiana, comprendeva in sé un equivoco, che condusse, a partire dal suo interno, alla sua dissoluzione – *si leva la Croce*. È possibile che da molti questo non sia ancora percepito. Dagli sciovinisti della nazione». ¹⁰ Solo che, ribadisce Ebner con fermezza e radicalità, «lo spirito del cristianesimo è incompatibile [...] con il militarismo, incompatibile con l’egoismo nazionale, sia questo un egoismo economico, politico o culturale». ¹¹

Ci troviamo di fronte alle macerie della cosiddetta «cultura cristiana» perché ancora prima del conflitto bellico si è determinato un conflitto interiore tra «sogno dello spirito» e «realtà dello spirito». Il «sogno dello spirito» ha vinto e ciò ha portato alla guerra, all’odio anti-ebraico e ora, nel dopoguerra, alla virtualizzazione dell’evento cristologico:

Sotto le macerie di questa cultura ‘cristiana’ crollata, il cui profondo errore era la confusione tra sogno e realtà dello spirito, nella quale essa andò in rovina, della cultura che aveva posto la croce stilizzata, le sue frasi fatte e la sua gestualità al servizio della potenze di questa guerra e adesso, a causa della guerra, è stata portata al punto tale da credere forse segretamente di dover vedere la sua unica salvezza nel disperato accomodamento di un *pogrom* contro gli ebrei; sotto le macerie di tale cultura noi avvertiamo come ciò che millenovecento anni fa accadde sul Golgota venga reso sensazionalismo da cinematografo. Si tratta di un sintomo essenziale. Poiché è proprio alla fine della cultura ‘cristiana’, che stanno il cinema e la stampa, [questi strumenti, sintomi e indizi del rinnegamento, del tradimento e dell’abbandono della parola, e dello spirito che è nella parola], quali forze onnipotenti della [nostra] vita che ha perduto lo spirito. ¹²

Con amara ironia Ebner riferisce come davvero paradigmatico un episodio in cui la croce è utilizzata addirittura come arma di contusione:

Certamente *questa* cristianità permette ancora che le si dia pure a intendere alla fine – *alla sua fine* – che lo stesso Cristo non prendesse sul serio le proprie parole [...]. All’interno della Chiesa il cui spirito non proibisce a uno dei suoi

¹⁰ Id., *Das Kreuz und die Glaubensforderung*, «Der Brenner» VI (1920), n. 3 (metà febbraio), pp. 200-215, trad. it. di N. Bombaci, *La croce e l’interpellanza della fede*, in Id., *La realtà di Cristo*, pp. 5-20, qui p. 5.

¹¹ Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 195.

¹² Id., *La croce e l’interpellanza della fede*, p. 18.

sacerdoti di dire effettivamente, in un discorso pubblico, che nel *Discorso della Montagna* Cristo abbia parlato quale retore – e non quale esperto di casistica (*Kasulist*) – a cui appartenevano figure del discorso, e pure iperboli retoriche ed espressioni drastiche, che dovrebbero essere comprese e ricondotte alla giusta misura da ogni uomo ragionevole; si era nella primavera 1915, quindi in guerra e, si potrà obiettare, «ne è passato di tempo»; ancora, tale spirito non impedi, pure durante la guerra, a un semplice cappuccino e curato di campagna tirolese di dimostrare ai suoi *Standeschützen* che una croce si potrebbe impiegare pure come arma di sfondamento (si trattava di una croce di potenza rispettabile, riferiva l'imperial regio generale Oskar von Schiebler al compiaciuto quotidiano cristiano di Vienna).¹³

Il male da cui è dunque afflitto l'uomo europeo è l'esito tragico di un cristianesimo insieme misconosciuto e frainteso che nel mentre predica amore in realtà non si ritrae dalla violenza:

Il male di cui l'uomo europeo è malato risale a quasi due millenni fa. Questo mondo cristiano-germanico, la cui fine gloriosa fu la Guerra Mondiale, si edificò sul fondamento e sul terreno insidioso di un cristianesimo misconosciuto nella sua essenza. Per due millenni la sua cultura si adoperò per avere a che fare con Cristo, ma questi stesso non ha nulla a che fare con quella cultura. [...] Quanto spesso non fu profanato questo nome nel corso di questa storia cristiana e quanto spesso non lo fu nel modo inumano e non cristiano! Essi parlavano e parlano di Dio che è l'Amore, essi predicavano e predicano dell'amore di Dio, che sacrificò sulla Croce il Figlio unigenito per la redenzione degli uomini. Ma allora comprendono realmente – e la loro vita testimonia questa comprensione – che l'amore dell'uomo è disposizione originaria, che questi soltanto per tale disposizione è, in confronto alle altre creature della natura, «l'animale di minore valore», in virtù di tale disposizione viene al mondo più indifeso di quasi tutti gli animali e rimane indifeso, assegnato per anni al sostegno e all'aiuto da parte di altri; che proprio tale inferiorità biologica, l'essere indifeso proprio del bambino, lo deve educare all'amore, e che dunque lo si può educare ad esso soltanto mediante l'amore?¹⁴

4. *Dov'era Dio nella violenza della guerra mondiale fratricida?*

Dopo una tragedia come quella della guerra mondiale fratricida, la domanda che si eleva è sempre la stessa: dov'era Dio

¹³ Id., *Die Wirklichkeit Christi*, «Der Brenner» X (1926), n. 10 (autunno), pp. 3-53, trad. it. di N. Bombaci, *La realtà di Cristo*, in Id., *La realtà di Cristo*, pp. 122-165, qui p. 143.

¹⁴ Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 182.

Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (*im Lärm des Krieges*)? 21

nella violenza di quella guerra? Una domanda che rinvia quindi all’impotenza del cristianesimo. Questa però, sottolinea Ebner, è solo l’«impotenza mondana» del cristianesimo che non ha potuto evitare la guerra: «In questo mondo macchiato di sangue, coperto di ignominia, dell’Occidente cristiano noi vediamo lo spirito del cristianesimo condannato all’impotenza. Ma guardiamoci dal comprendere in modo sbagliato questa impotenza. Consideriamo che in esso la Croce viene nuovamente eretta sul Golgota, e ciò è ancora sempre per gli uomini, come ai tempi di Paolo, una follia e un segno di scandalo. Ma beato è chi non si scandalizza di me,¹⁵ ha detto Cristo. Non fraintendiamo l’impotenza mondana del cristianesimo, che non ha potuto evitare la guerra. Mai l’uomo può comprendere il rapporto di Dio con il male nel mondo. Ogni speculazione filosofica e teologica al riguardo è saccenteria dell’uomo e presunzione nell’ozio della sua vita spirituale. E così intendiamo anche il rapporto di Dio con la guerra. [...] Non fraintendiamo l’impotenza del cristianesimo in questo mondo dell’Occidente cristiano e della guerra. Il suo senso ultimo si esprime in quella frase di Pascal che è stata già richiamata da Theodor Haecker nella Postfazione alla *Kritik der Gegenwart* di Kierkegaard, in quella frase che non solo è profonda, ma anche tremenda nella sua profondità: *Jésus sera en agonie jusqu’à la fin du monde: il ne faut pas dormir pendant ce temps-là*¹⁶».¹⁷

5. La guerra: l’uomo occidentale è spiritualmente in rovina

La guerra ha mostrato, per Ebner, il volto dell’uomo occidentale ormai totalmente alla deriva spirituale, con il suo fasullo ottimismo legato alle dottrine scientifiche evoluzionistiche, che vengono trasposte su un terreno non proprio, con scienza e tecnica che non schiodano ma anzi imprigionano alla «banalità del quotidiano»:

¹⁵ Cfr. Mt 11,6 e Lc 7,23.

¹⁶ «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna dormire durante questo tempo»: B. Pascal, *Il mistero di Gesù* in Id., *Pensieri*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987, p. 309.

¹⁷ F. Ebner, *La croce e l’interpellanza della fede*, pp. 19-20.

«Costoro non vedono che l'uomo occidentale è già spiritualmente in rovina, che già da molto tempo, dal giorno in cui Goethe chiuse gli occhi, tutta questa cultura non era più nient'altro che l'allontanamento da ogni cultura e l'intima paralisi di ogni energia culturale. Si tratta di tutta la cultura 'moderna' con i suoi monisti, wagneriani e impressionisti, con il suo ottimismo evoluzionistico, reso ora abbastanza dubbio dalla guerra, con la sua scienza che considera senz'altro la banalità del quotidiano – che è all'immediata superficie della vita e della morte – come la segreta verità e come il principio ultimo di ogni essere e vivere, con la sua tecnica, senza la quale la guerra d'Europa non sarebbe potuta diventare ciò che è stata per l'Europa». ¹⁸ L'uomo europeo è vittima del suo modo di concepire la vita ormai totalmente in chiave economica e totalmente succube nella sua frenesia del profitto. Da questo si è generata la tragedia della guerra che ha condotto a fare dell'Europa il «locale notturno» dell'umanità: «L'ordinamento della vita e dell'economia dell'uomo europeo, dal cui grembo infausto fu generata la guerra – tuttavia non per assestare ad esso il colpo mortale che potesse liberare nuovamente l'uomo dalla stretta devastante dei suoi valori vitali e spirituali, ma per lasciare che si sfogasse sul resto dei beni che ci è rimasto dopo la guerra, nella follia cieca nei confronti del futuro, propria di un'ultima orgia in questo “locale notturno” dell'umanità che l'Europa si è resa –, tale ordinamento permette che tra le deiezioni del corpo di una generazione, che per sua colpa si è impoverita di pane e di spirito ed è ancora ricca soltanto di frasi fatte e della menzogna di carta del denaro, e il suo saziarsi, entri in scena lo spettro di una brama di profitto inumana». ¹⁹

6. *Mai più guerra*

In questo contesto viene un appello, una ricerca di fuoruscita, un tentativo di pace che deve decollare da un'istanza stringente:

¹⁸ Ivi, pp. 5-6.

¹⁹ F. Ebner, *Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni*, p. 46.

Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (*im Lärm des Krieges*)? 23

«Mai più guerra». Ma tutto questo non può non considerare che quest’istanza assoluta farà grande fatica a farsi strada in virtù dell’accecaimento spirituale che affligge la società e la cultura occidentali con il capitalismo sfrenato e lo spirito borghese e bottegaio, che le caratterizza. Il tono di Ebner diventa in questo caso solenne:

Noi, i membri di una società umana il cui ordinamento estremamente immorale mira innanzitutto a consentire a coloro che guadagnano denaro [...] di concludere affari e di porre al sicuro i loro profitti; tutto il resto, inoltre, si svolge soltanto in conformità a ciò; noi, noi che abbiamo vissuto l’ultima guerra del mondo euro-americano con tutti i suoi orrori al fronte e nelle retrovie, con tutta l’inconcepibile disumanità delle sue armi di lotta, materiali e spirituali, con tutta la sua menzogna, calunnia e ipocrisia, dall’una e dall’altra parte; noi che abbiamo vissuto, sopravvivendo ad essa, la pazzia dei suoi trattati di pace, noi contemporanei e spesso compagni di sventura di un esercito di invalidi di guerra, e che di fronte al nostro passato e al nostro futuro prodotto al massimo grado da eccidi con il gas, sentiamo come sia giustificata, ormai senza alcun dubbio, la parola d’ordine «Mai più guerra»: noi non possiamo più, né ci è permesso, permanere più a lungo in un accecaimento che ci sottrarrebbe agli occhi il fatto che l’intera cultura occidentale, già da molto tempo erosa e svuotata dallo spirito della borghesia e del capitalismo cieco a tutti i valori della vita, dopo avere condotto a termine il suo processo di decomposizione nel giornalismo, è completamente crollata in quest’ultima catastrofe morale. I pochi che, negli ultimi secoli e oggi, vivevano in una relazione originaria con i valori della cultura e di una vita veramente umana in questo mondo di commercianti e di tecnici, di banche e di stampa, vacillavano, stranieri senza patria in esso, attraversandolo come alienati. Certo, i commedianti e gli abili artefici giungono alla fama e all’onore, e naturalmente al denaro. E dopo che questo mondo della rovina culturale ha trovato il suo critico inappellabile in Karl Kraus, chi vorrebbe ancora sprecare parole su di esso?²⁰

7. *La parola perduta*

Quale parola andò perduta nel fragore della guerra? Quella parola che ha smarrito il proprio profilo spirituale e il proprio timbro cristologico, che erano stati proposti da Ebner nei *Frammenti pneumatologici* e ora vengono ribaditi nei sei saggi cristologici: «Nei *Frammente*, così come in questi saggi, l’effettiva realtà spirituale – si comprenda qui l’espressione “realtà effettiva” (*Wirklichkeit*) nella sua etimologia, in quanto deriva dal verbo ‘avere effetto’

²⁰ Id., *La realtà di Cristo* (saggio), pp. 145-146.

(*wirken*) – viene vista nella sua realtà ‘oggettiva’ nel linguaggio (nella “Parola”) e in Cristo (che è la “Parola”, la Parola che era in principio). Il linguaggio (la parola) e il Cristo – nella loro ‘oggettività’ – sono però anche le potenze dalle quali l’effettiva realtà spirituale nella sua ‘soggettività’ viene ‘posta’ nell’uomo: mediante quello nell’universalmente umano, mediante questi nel senso peculiarmente cristiano. (Ogni vita spirituale, ogni realtà del *Tu*, tutto il cristianesimo è nell’espressione apocrifia di Gesù: “Dove sono due essi non sono senza Dio, e dove è uno solo, io vi dico, io sono presso di lui”))».²¹

Questo, grazie alla parola, è per Ebner, il vero «*fatto* della vita spirituale [che ha come] punto di partenza non l’*Io*’ in quanto tale, ma il ‘rapporto al *Tu*’ essenziale ed esistenziale [...] per l’*Io*»,²² per il suo sorgere, per il suo venire alla luce, per la sua stessa sussistenza. L’*Io* lascia dunque davvero comprendere ‘oggettivamente’ sé (e non ‘soggettivamente’ come nella proposizione «Io sono» frutto di un delirio auto-affermativo ovvero quello che il filosofo chiama le «fanfaronate della *Ichheit*-‘iità’»²³) e lascia cogliere ciò che davvero esso è, soltanto a partire dal linguaggio autentico: dalla parola. E a partire da Cristo-parola. La realtà di Cristo è raggiungibile solo per la fede, che nel suo fondamento primo e ultimo è fede nella parola.²⁴ La parola è il «portatore oggettivo» della relazione *Io-Tu*. Cristo disse di se stesso: «Io sono la verità» e «la verità è nella parola, nel legame tra l’*Io* e il *Tu*. [...] La relazione dell’*Io* al *Tu* ha nella parola il suo veicolo ‘oggettivo’. [È] una via che conduce al Logos del Vangelo di Giovanni, alla Parola che era in principio».²⁵ Con efficace sintesi, in un passaggio, Ebner condensa il suo pensiero fondamentale e fondante: «Nella parola – quale “veicolo oggettivo del rapporto tra l’*Io* e il *Tu*” – è la realtà della vita spirituale, la parola è il fondamento spirituale della vita ‘posto’ da Dio, non soltanto della vita umana, ma di ogni vita ed essere

²¹ Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, pp. 170-171.

²² Ivi, p. 171.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. ivi, p. 179.

²⁵ Ivi, p. 173.

Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (*im Lärm des Krieges*)? 25

in generale, poiché mediante la Parola che era in principio tutto è venuto all’essere. E la parola, in cui lo spirito e la vita sono reali e veritieri, la parola data umanamente quale fatto spirituale – la Parola che era in principio e che si è fatta carne – è anche qualcosa che attesta in se stessa la sua verità e realtà.»²⁶

La parola ha una genesi spirituale, è sempre orientata alla relazione e non va mai confusa con una parola inventata per quanto poeticamente originale. Senza «fiducia nella parola» autentica e orientata all’incontro, non c’è – sottolinea Ebner – possibilità di relazione alcuna né in ambito familiare, né nel rapporto uomo-donna, né in quello professionale e neppure in quello politico-statuale. Fiducia nella «parola detta» e non in quella scritta:

La continuità (*Bestand*) dell’esistenza umana nel mondo, a partire dalla relazione del figlio con i genitori e di costoro con quegli, dalla relazione dell’uomo con la donna, comprendendo in sé quella dell’amico con l’amico, oltre ogni modalità, primitiva o complessa, di cooperazione nel lavoro e di comunità di vita e di interesse, fino alla struttura dello Stato con le sue leggi e i suoi strumenti di potere volti a costringere al loro adempimento, tale continuità ha quale fondamento la fiducia nella parola; in nessun modo, tuttavia, soltanto nella parola che si ha nero su bianco, la cui validità è nella vita del diritto e che la legge garantisce, ma in quella detta e, anche qui, non soltanto in quella detta davanti ai testimoni ai quali ci si può richiamare dinanzi alla legge. Questa fiducia nella parola, in cui il carattere personale dell’uomo sta di fronte a quello all’altro nell’immediatezza spirituale e si apre a questi, cosicché nell’appello alla fiducia rivolto a una parte, come pure, dall’altra parte, nella disponibilità ad avere fiducia o nel sapere di essere stato investito da questo appello, ognuna delle due è proprio ciò che rende possibile la pura relazione umana.²⁷

Cosa diventa una comunità umana senza una tale fiducia nella parola? Un luogo di conflitti a tutti i livelli fino al conflitto barbaro per eccellenza costituito dalla guerra: «Si provi solo a immaginare una comunità umana in cui la fiducia nella parola fosse scomparsa fino agli ultimi residui; gli uomini starebbero l’uno di fronte all’altro non come uomini, ma peggio delle bestie selvatiche. Ora, questa fiducia nella quale l’uomo vede posta la sua intera esistenza nel senso umano e spirituale, scaturisce dall’attualità della parola

²⁶ Ivi, p. 186.

²⁷ F. Ebner, *Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni*, pp. 31-32.

che essa è, mediante la quale la parola produce una intima relazione tra colui che parla e colui al quale essa si rivolge, e produce il “rapporto dell’Io nell’uomo al Tu”». ²⁸

Così era del resto la parola di Cristo che ha in sé questo marchio strutturalmente fiduciale e dialogico: «Chi riesce a inabissarsi nell’origine spirituale di una parola, ascoltandola, e innanzitutto chi in essa può comprendere rettamente se stesso, allorché si sente interpellato nella profondità del suo cuore da questa parola, non scambierà mai una parola inventata poeticamente con una parola detta realmente un tempo, sebbene la creazione di quella possa anche avere in sé il marchio, fortemente inciso, dell’intuizione più geniale. Nella parola di Cristo dà una attestazione di sé una potenza spirituale della parola, la potenza spirituale per parlare all’uomo ‘concreto’, che solo nell’attualità di una vita realmente umana può avvertire una parola proferita; e se la parola di un qualche uomo nel mondo ha la stessa potenza, allora essa proviene certamente da parte di uno da cui parla in modo vivo lo spirito del cristianesimo». ²⁹ Ove si fugga da questa realtà spirituale della parola, l’esito inesorabile sarà quello che, con efficace neologismo, Ebner qualificherà come *Icheinsamkeit* ovvero «autosolipsismo dell’Io», reso tale dall’interiore «chiusura dinanzi al Tu» divino e umano, dalla «sordità dell’orecchio spirituale», che più non ode la Parola divina e quella autenticamente umana su di essa ritmata. Non avremo più allora una «parola vivente» come parola nell’attualità personale del suo venire detta da un «Io concreto» a un «Tu concreto». ³⁰ Avremo invece un «sogno dello spirito» sognato nell’«autosolipsismo dell’Io» in cui si persiste ostinatamente e da cui l’Io non intende uscir fuori.

Nella parola giace il mistero dello Spirito e la sua rivelazione di cui nulla sa il mero lettore di una «lettera morta». Egli rimane totalmente incapace di rendersi effettivamente «uditore della parola» e poi «facitore» d’essa nell’amore. ³¹ L’uomo, grazie alla

²⁸ Ivi, p. 32.

²⁹ F. Ebner, *La Croce e l’interpellanza della fede*, p. 10.

³⁰ Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 191.

³¹ Cfr. ivi, p. 173

parola, fuoriesce dal mutismo della Natura e non per semplice dato d’evoluzione, ma come evento spirituale, che lo rende appunto «uditore» e «facitore» della parola. L’uomo parla autenticamente perché «ha la parola» – come affermava già Max Scheler – e grazie ad essa in lui c’è «la coscienza di sé nel suo carattere umano, il cui senso ultimo e il cui contenuto può essere sempre soltanto la coscienza di essere uomo».³² La parola non è però in alcun modo «un semplice accessorio umano all’essere»: essa è da Dio. Certamente la lingua, che l’uomo parla poiché «ha la parola» e che pure il Cristo ha parlato è qualcosa di umano e di imperfetto ma in essa si manifesta il fatto che «la parola è il divino»³³ e del divino ha in sé la potenza. L’uomo però ne ha smarrito questa potenza donatagli, si è «chiuso alla potenza della Parola che dischiude»³⁴ e può recuperare tale potenza verbale solo grazie al Cristo.³⁵ Grazie alla dimensione cristologica della parola che si è data all’uomo fino alla croce e lo ha riabilitato a parlare. Scrive infatti Ebner:

Nonostante il Prologo del Vangelo di Giovanni, finora l’uomo non ha quasi per nulla considerato che dallo spirito del cristianesimo si riversa una luce sul dato di fatto che l’uomo, in mezzo a una Natura muta è l’unico essere che parla. Egli ha la parola, ma non dalla Natura – sebbene ciò possa pur sempre essere contestato dalla scienza del nostro tempo e dalla filosofia che si atteggia come monismo nella sua fede cieca nell’onnipotenza dell’evoluzione – ma dallo spirito. Ed egli ha nella parola l’essere spirituale della sua esistenza, e nella meditazione sul fatto di avere la parola – tramite il quale egli è il «facitore della parola» e suo «uditore», ma questo è prima di quello – la meditazione sul suo essere uomo e il suo rapporto con Dio. Poiché la parola è da Dio. Ma ciò che è posto dalla parola in lui, nell’essere spirituale e nella interpellanza di una vita spirituale, trova solo nello spirito del cristianesimo il suo compimento. Nella parola è la vita dello spirito, come appello e compimento. E questa parola della interpellanza e del compimento, dell’*ethos* e della grazia, della Legge e della redenzione, è Cristo. L’uomo ha la vita del suo spirito nella sua fede nella parola. Questa fede nella parola è nel suo ultimo fondamento la fede in Cristo. E la fede in Cristo non è niente altro che la fede nella parola di lui, la fede nella parola in cui l’uomo crede in Dio. Cristo non espresse soltanto la parola di Dio, come un profeta, come un veggente pieno dello spirito di Dio. Egli stesso era ed è la Parola che

³² F. Ebner, *Il problema Cristo*, p. 78.

³³ Ivi, p. 85.

³⁴ Ivi, p. 94.

³⁵ Cfr. F. Ebner, *Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni*, p. 27.

è da Dio ed era [in principio], nel creare (*schaffend*) l'uomo, e si è fatta carne ed ha abitato in mezzo a noi.³⁶

La luce della vita trova la propria luce solo nella parola.³⁷ Come la luce è il *medium* di ciò che è fisico, così la parola lo è del vedere spirituale, del sentire interiore e del 'percepire'. Come la luce rende visibili le cose fisiche, così nella parola sono 'obiettivamente' percepibili le realtà spirituali Io-Tu.³⁸

Luce della parola che è stata annunciata in «quella parola che, allorché fu detta in questo mondo, aveva annunciato se stessa come il "lieto messaggio" [ma] una vita ecclesiale durata per secoli ci ha da molto tempo condotti così lontano che oramai quasi non comprendiamo più il senso della parola *euangélion* e i sacerdoti di tale Chiesa, i predicatori ufficiali della parola di Dio, sembrano essere gli ultimi che possano o vogliano rendere a noi questo senso nuovamente vivente e percepibile».³⁹

Se si oltrepassa quello che Ebner chiama il cristianesimo corrente del «cristiano chiesastico» (*Der Kirchenchrist*) e «quanto più ci approssimeremo nuovamente alla nostra percezione di Cristo, alla percezione della luce della nostra vita, della realtà umana del Cristo, tanto più pure vedremo in essa la possibilità nuova, definitiva della vita umana, la promessa divina di quella vita che Dio pose nella Parola che era in principio allorché, creando l'uomo, disse a lui: "Io sono e mediante me tu sei"; l'uomo la comprende nel donarsi della sua anima: "Tu sei, e mediante Te io sono", e la coglie tanto più profondamente quanto più egli, rimanendo nella parola di Cristo e riconoscendo la verità della sua vita (Gv 8,31-32), realizza umanamente e nel suo rapporto con l'altro uomo il rapporto del suo *Io* al *Tu*, nel quale Dio ha posto la sua vita spirituale».⁴⁰

Questa è la vera grazia della parola. L' «avere-la parola» è la grazia⁴¹ ed è una «grazia ontologica». Ebner lo afferma anche come

³⁶ Id., *La Croce e l'interpellanza della fede*, pp. 10-11.

³⁷ Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 180.

³⁸ Id., *Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni*, p. 36.

³⁹ Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 183.

⁴⁰ Ivi, p. 199.

⁴¹ Cfr. F. Ebner, *Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni*, p. 30.

Quale ‘parola’ andò perduta nel fragore bellico (*im Lärm des Krieges*)? 29

una cifra autobiografica ma non per questo non universalizzabile: «Dinanzi a Dio il pensatore diviene *pensatore e mediatore* della parola,⁴² e lo è della *grazia dell’essere*, che nella sua pienezza è nella parola».⁴³ Ciò fa sì che si possa comprendere l’intera esistenza umana come grazia: «Il senso è in questo: che l’uomo comprenda la sua esistenza come grazia, in ogni istante della sua vita qui in questo mondo, in ogni sofferenza e miseria (e qui irrompe la gioia dell’essere, nonostante ogni sofferenza e ogni miseria [...]); che egli la comprenda come la grazia della parola e nella parola».⁴⁴ Non è facile reggere questa visione: «Per sostenere questo pensiero senza scandalo e innanzitutto sostenerlo ‘esistendo’, il che è ciò che conta, ci vuole una facoltà dello spirito, che è la *grazia*. Ma la grazia della nostra vita, della nostra vita spirituale nel senso divino e in quello umano, il più umano, l’abbiamo nella Parola che nella divinità della sua origine è la rivelazione di Dio, “che nessuno ha mai visto”.⁴⁵ È nella parola come nell’amore, nell’altro aspetto della nostra vita spirituale, il ‘rapporto dell’Io al Tu’, quale espressione dell’essere posto e costituito, proprio dello spirituale nell’uomo, da un rapporto con qualcosa di spirituale *al di fuori* di lui; e, anzi, il rapporto con Dio nella sua realtà (*Realität*) non è nient’altro che il rapporto dell’uomo nella ‘iità’ (*Ichhaftigkeit*) della sua esistenza con il ‘Tu concreto’».⁴⁶

8. *Restitutio in integrum della parola*

Cosa dovrebbe fare l’uomo europeo, che ha smarrito la parola e la sua valenza e potenza dialogiche? Dovrebbe ritrovare il «senso per la parola (*Sinn des Wortes*)» nella configurazione interiore della propria vita, in specie il senso per la Parola che era in principio, riposto in lui da questa parola e a lui rivelato.⁴⁷ Dovrebbe

⁴² «Der Denker vor Gott wird zum *Denker und Bedenker* des Wortes».

⁴³ F. Ebner, *Il problema Cristo*, p. 97.

⁴⁴ Ivi, p. 90.

⁴⁵ Cfr. Gv 1,18.

⁴⁶ F. Ebner, *Glosse al Prologo del Vangelo di Giovanni*, p. 24.

⁴⁷ Cfr. Id., *Poscritto alla collaborazione al «Brenner»*, p. 187.

soprattutto ritrovare la «parola giusta» che dice relazione e amore tra l'Io e il Tu.⁴⁸ In gioco è quella che Ebner chiama efficacemente *restituito in integrum* della parola: «E quindi la *restituito in integrum* della parola è il compito spirituale, forse l'ultimo, dell'uomo europeo. Nella soluzione di quel problema, che però comprende in sé l'abbandonare completamente l'ostinazione della nostra vita smarrita, la sua esistenza ulteriore, dopo questa guerra e questa pace, ha il suo senso, ed una volta che egli lo abbia risolto, può allora – quando vuole Dio, non prima – ritirarsi dallo scenario che è suo nella storia e cedere con fiducia il ruolo che finora è stato suo nel corso degli eventi ai mongoli oppure ai negri, o a chiunque ancora Dio chiamerà tra i popoli della terra a camminare nella luce della parola, finché verrà la notte in cui nessuno potrà operare».⁴⁹ Il destino e la salvezza dell'Europa sono di tipo spirituale e legate all'incrocio di fede e di parola: «Nello spirituale, l'Europa non può avere alcun altro futuro se non allorché l'interpellanza della fede di Cristo stia dinanzi all'uomo nell'attualità personale della parola e venga di nuovo percepita universalmente e da ciascuno in modo personale».⁵⁰ Per Ebner, dalla luce che promana da questa parola, un giorno, il giorno della cui venuta nessun uomo sa, sarà rivelato il senso primo e ultimo di tutta la storia.⁵¹

⁴⁸ Cfr. Id., *Lo scandalo della rappresentazione*, p. 117.

⁴⁹ Id., *La realtà di Cristo* (saggio), p. 152.

⁵⁰ Id., *Il problema Cristo*, p. 107.

⁵¹ Cfr. Id., *La Croce e l'interpellanza della fede*, p. 6.